

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 22 marzo 2010, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Via Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Vendetta e Perdono

Interverranno:

Umberto Ambrosoli

Avvocato penalista

Giovanni Bachelet

Deputato

Ordinario di Fisica – Università “La Sapienza”

Giovanni Maria Flick

Presidente Emerito
della Corte Costituzionale

Coordinamento

Piero Badaloni

Giornalista e Saggista

Piero Badaloni

giornalista, scrittore, politico

Ci scusiamo per i pochi minuti di ritardo. Mi fa piacere riconoscere nel pubblico persone che stimo e che rivedo volentieri, così come mi fa piacere vedere la sala piena di facce giovani, anche perché è a loro che è dedicato questo incontro ed è con loro che parleranno le persone che sono accanto a me e che vi presenterò immediatamente dopo il saluto del padrone di casa e di colei che ispirato e voluto fortemente questo incontro e cioè la presidente dell'associazione Athenaeum. Innanzitutto Pierluigi Celli.

Pierluigi Celli

amministratore delegato e direttore generale LUISS Guido Carli

Ringrazio tutti quelli che hanno voluto organizzare questo incontro e darci l'onore di ospitarli qui alla nostra università. La Luiss è molto felice anche perché ha una tradizione di rapporto con i giovani molto importante. Ha una vocazione specifica di lavoro con i giovani perché, come voi sapete, è un'università della Confindustria. Un'università privata che ha un rapporto stretto con le imprese di questo Paese e che ha fatto della sua missione formativa per i giovani uno dei compiti principali, soprattutto per quanto attiene alla preparazione di quella che dovrebbe essere la classe dirigente di questo Paese, anche se, in questo momento, questo Paese non ha bisogno di una classe dirigente nuova. Credo che l'incontro di oggi faccia parte di un programma molto articolato promosso da *Athenaeum Associazione N.A.E.* e, soprattutto, faccia capo a tutti quelli che si preoccupano del fatto che i giovani riescano a imboccare una strada che in qualche modo porti dei contributi positivi alla formazione delle persone che all'interno di questo Paese dovranno poi assumersi delle responsabilità.

Oggi parlerete di vendetta e di perdono. Parlerete con persone che questi temi non solo li hanno studiati ma li hanno osservati da vicino. Sono molto contento soprattutto del fatto che sia presente un nostro professore emerito, Pier Giovanni Maria Flick, che ha insegnato tanti anni in questa università, in cui è stato ordinario, per assumere poi incarichi di prestigio e rilevanti all'interno del nostro Paese.

Vendetta e perdono sono due termini che interpellano direttamente la nostra persona, interpellano la persona come individuo, interpellano la persona nei suoi rapporti con la società di cui fa parte e attengono a un ordine di concetti, di relazioni che rinviano a virtù oggi poco frequentate e forse anche poco onorate: il rispetto, il riconoscimento e anche la tolleranza.

La nostra università ha fatto di queste virtù -alle volte chiamate virtù deboli o anche le virtù penultime, che non sono né virtù teologali e neanche cardinali, ma virtù personali- un terreno privilegiato di confronto per tutti quelli che la frequentano e che possono portare competenza, conoscenza, saperi, intelligenza all'interno della società nella quale navigano in termini professionali.

Credo sia importante e fondamentale mettere i giovani e soprattutto i più giovani, oggi, a confronto con temi che possano elevare e alimentare la speranza di cui questo Paese ha bisogno, soprattutto in momenti di crisi come questo, momenti in cui la decadenza di valori e di sentimenti forti è grande e pone problemi non di piccolo conto: rispetto, tolleranza, riconoscimento degli altri in forma tale che non solo riescano a dare statuto sociale e identità, ma anche a dare la speranza di poter giocare un ruolo non secondario, non debole. A noi fa molto piacere offrire questa opportunità di incontro sperando, che quando ce ne sarà l'occasione, si ripeta, lieti come siamo di offrire non solo la struttura logistica ma anche tutte quelle competenze che la nostra università riesce a esprimere. Saremo anche molto felici di darvi tutte le informazioni su quali attività e come si svolgono all'interno di questa università.

Avete ricevuto dei materiali, quelli che noi distribuiamo nelle giornate di orientamento. Chi vuole può all'uscita ricevere gli ordinamenti di tutte le nostre facoltà. A noi naturalmente farebbe piacere

avervi con noi, per quelli che vorranno ma, soprattutto, ci fa piacere poter dare a voi l'indicazione e un orientamento generale rispetto ai valori che riteniamo fondamentali.

Creare classi dirigenti per questo Paese è un valore assolutamente straordinario, un valore che è il nostro obiettivo, con molta umiltà, sapendo di non essere né gli unici a farlo né, forse, coloro che lo possono fare meglio, ma certamente quelli che si sono impegnati di più per offrire al nostro Paese una generazione di giovani capaci di occupare il posto di quanti stanno, per ragioni di età, per lasciarlo, e con competenza e sapienza tale da poterlo fare, con ogni probabilità, meglio di quanto non lo abbiamo fatto noi. Grazie ancora e buon lavoro.

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti.

Innanzitutto desidero veramente ringraziare il Presidente Montezemolo per aver accolto la nostra richiesta di poter tenere i nostri ultimi incontri qui alla LUISS e per averci messo in contatto con il Direttore generale di questa Università, il Dott. Celli che, con grande cortesia e generosità, ha accettato di darci la sua ospitalità. Sono veramente grata a entrambi e non ho parole per ringraziarli. E un ulteriore grazie al Dottor Celli per il tempo che ci ha accordato stando qui con noi e per la sua gentilissima accoglienza.

Oggi, abbiamo l'onore di ascoltare parlare di vendetta e perdono due persone che hanno vissuto entrambe sulla loro pelle, nella loro carne, la lacerante esperienza di vedere assassinato il proprio padre per aver svolto bene il proprio dovere: Umberto Ambrosoli e Giovanni Bachelet.

L'Avvocato Umberto Ambrosoli è il più giovane dei tre figli di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, ucciso a Milano il 12 luglio del 1979. Uomo di grande rettitudine e onestà morale -un *eroe borghese* come lo definì Stajano- che, in anni di interessi occulti e connivenze politiche, fu osteggiato e lasciato solo da chi deteneva allora il potere. Per rispetto delle regole che sovrintendono il Bene comune, ebbe la forza di non demordere fino a pagare con la vita la difesa della giustizia e della legalità. Oggi suo figlio ne raccoglie l'esempio, l'eredità ... tuttavia è amaro leggere e dover condividere con lui alcune sue parole che cito: *«Da allora, in me, inizia a crescere la sensazione che in Italia non si voglia davvero il confronto con esempi come quello di mio padre e che anzi, li si sfugga. Che il mondo politico e i vertici della società non mettano al primo posto nessuno dei valori cui papà si è ispirato giorno dopo giorno nella sua vita e nel suo lavoro ... sento una omissione generalizzata ...»* e aggiunge poco di seguito *«... chi è chiamato a responsabilità pubbliche (e in quegli anni vengono dalle stesse realtà che avevano voluto i Sindona, i Calvi e ci avevano fatto affari insieme) non ha la forza né le motivazioni per confrontarsi con la sua storia»*. Per fortuna, chiude il libro con queste parole: *«C'è una volontà di cambiamento, un'insofferenza per la situazione politica del Paese; c'è l'urgenza, la sete di trovare riferimenti positivi, che confermino la bontà di scelte che possano rovesciare il sistema del privilegio e del sopruso in favore del bene comune e del diritto. E papà è uno di questi.»*.

Giovanni Bachelet è figlio di Vittorio Bachelet, anche lui assassinato il 12 febbraio del 1980 dalle Brigate Rosse nell'atrio della facoltà di Scienze politiche dell'Università *La Sapienza* di Roma. Vittorio Bachelet, professore universitario di Diritto amministrativo e di Diritto pubblico, è stato Presidente dell'Azione Cattolica e si è battuto per valorizzare la funzione dei laici nella vita ecclesiale. Esponente della Democrazia Cristiana, è stato grande amico di Aldo Moro; nel 1976, venne eletto Consigliere comunale a Roma e, nello stesso anno, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Suo figlio Giovanni, allora venticinquenne, il giorno dei funerali, disse le seguenti parole, le cito: *«Preghiamo per i nostri governanti ... per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli*

agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità, nella società, nel Parlamento, nelle strade, continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.».

Allora, di fronte a simili testimonianze e al doloroso epilogo che queste hanno avuto, vorremmo chiedere a chi le ha subite, quale è stato il percorso che hanno seguito e come si sono confrontati con gli impulsi del loro cuore? Come hanno gestito i propri conflitti interiori, come hanno “scelto” la riconciliazione e rinunciato a una catena di odi, vendette, punizioni? Cosa li ha aiutati a non focalizzarsi sul loro dolore e a trascendere le loro emozioni trasformandole in impegno civile? Cosa li ha portati a non vendicarsi e ad accordare il perdono, cercando di comprendere la prospettiva e l’opportunità di ciò che ci accade e l’insegnamento che se ne può trarre?

Non lo so, lo chiedo a voi. Lo chiedo a Umberto Ambrosoli che, nella primissima infanzia, si è visto strappare via l’affetto di suo padre, lo chiedo a Giovanni Bachelet, che ha vissuto un’analoga tragedia, lo chiedo a Giovanni Maria Flick che, come avvocato, giudice e Presidente emerito della Corte Costituzionale, ha sempre affrontato il giudizio cercando di capire, con equità, saggezza ed equilibrio. Gli chiedo: qual è il ruolo della giustizia fra la violazione del diritto e il perdono della vittima?

Lo chiedo a Piero Badaloni che, per l’educazione cristiana ricevuta, e l’amicizia che lo lega a qualcuno di voi, meglio di altri saprà scavare nella vostra memoria perché emergano le vere motivazioni. Spetta a lui guidare il dibattito e invitare noi tutti alla riflessione. Grazie.

Badaloni

Mentre ascoltavo le parole di Camilla, guardavo le facce dei ragazzi. Voi siete ragazzi intorno ai 18, 19 anni, all’ultimo anno del liceo. La stragrande maggioranza di questa aula è rappresentata da voi. Probabilmente, diciamoci la verità, prima di ascoltare quello che ci ha detto Maria Camilla, pochi di voi conoscevano Vittorio Bachelet e Giorgio Ambrosoli. Dice lo stesso Umberto, in un passaggio del libro: “Mi capita spesso di accettare degli incontri. Lo faccio volentieri. Però altrettanto spesso mi capita che ci siano delle persone che, quando mi presento: “Piacere, Ambrosoli”, magari al massimo ricordano il miele Ambrosoli o le caramelle!”.

Probabilmente voi avrete invece seguito, appassionati, la vicenda di Omar e di Erica, ma oggi parliamo di testimoni di persone che hanno rappresentato le istituzioni. Vittorio Bachelet era il vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giorgio Ambrosoli era stato scelto dalla Banca d’Italia, dai vertici della banca, per risanare una situazione di bancarotta fraudolenta. Una banca forse creata appositamente per collusi con la mafia, come poi una sentenza di condanna ha confermato, più che dimostrato, perché non c’era bisogno neanche di dimostrarlo.

In qualche modo, le due vicende, che possono apparire lontane, quella di Vittorio Bachelet e quella di Giorgio Ambrosoli, in realtà, come lo stesso ex Presidente della Repubblica Ciampi nella prefazione al libro di Umberto ha sintetizzato con efficacia, non sono affatto lontane. Sono molto collegate, molto collegabili, come scopriremo dalla testimonianza di Umberto e poi da quella di Giovanni, i due figli. Appartengono a una generazione, quella dei quarantenni, che è a metà strada fra quella dei nostri genitori e quella dei vostri genitori, ragazzi.

Io appartengo a quella dei sessantenni che però è stata testimone, specie col mestiere che ho avuto la fortuna di fare e che ancora continuo a fare, forse con un po’ più di difficoltà oggi rispetto a ieri. Sono stato testimone. L’ho raccontato, avevo trent’anni quando succedevano queste cose ed ero uno dei cronisti d’assalto, cronisti di strada del TG1, quando il TG1 era il “TG1”! Quella fase io l’ho vissuta e fissata nella memoria come, probabilmente, i vostri genitori.

Ma l’importante adesso è sfruttare quest’occasione, forse unica, per capire, cercare di ragionare e poi riflettere. Anche perché, come dice Umberto nel suo libro, che è uscito nell’agosto dell’anno scorso ed è quindi recentissimo, ed è la cosa che forse mi ha colpito di più insieme alla prefazione

di Ciampi: “Quanto è accaduto al mio papà... -Il libro è scritto nella forma di un discorso ai figli, perché Umberto ha tre figli e credo che questo lo abbia fatto anche per loro, questo sforzo. Perché è uno sforzo mettere per iscritto, rivivere delle sensazioni che sono laceranti, come ha ricordato Maria Camilla.- Umberto nelle pagine finali del libro dice: “Guardate che quanto è accaduto a papà... -è quello che voglio mettere alla vostra attenzione, ragazzi- è una storia attuale, non è vero che non possono più succedere queste cose in ogni momento. Anche oggi. La storia di Giorgio, le sue scelte restano un monito contro l’elusione della regola a scapito del bene comune, a favore dell’interesse particolare. Uno sprone per i rassegnati che, davanti alle illegalità diffuse a ogni livello, pensano di poter solo dire: “Quel sistema... Cosa vuoi che possa farci io!”.

Da questa riflessione, invito Umberto a parlare per dire e ricordare “Perché sono stato ammazzato”.

Umberto Ambrosoli

Avvocato penalista

Grazie a chi ha voluto organizzare questo incontro. Grazie a tutti voi che siete intervenuti, spero, perché anche per voi questo momento di condivisione di una parte di storia del vostro Paese sia utile come per me, da qualche tempo a questa parte, è utile rendermi conto che è una storia che appartiene a chi, ancora oggi, abita in Italia ed è nato quando queste storie erano già finite, concluse, prematuramente e tragicamente. Delle esistenze concluse che in realtà vivono oggi, e la presenza di tutti noi qua ne è la dimostrazione.

Mio padre era un avvocato civilista, quanto di più lontano, verrebbe da pensare, dall’esporsi a determinati rischi come quelli che invece poi nella sua vita ha incontrato. Era una persona che aveva scelto di svolgere un lavoro che si concretizzasse nella repressione dei fenomeni criminali. Era, per l’immaginario collettivo, tanto più il rappresentante di un interesse particolare, se in questa ottica un po’ deviata andiamo a pensare che sia il lavoro di un civilista, che invece è chiamato a trovare sempre l’armonia fra un interesse particolare e un ordinamento, e quindi l’interesse collettivo.

A un certo punto della sua vita, a 39 anni, è stato chiamato a rappresentare un interesse collettivo, ad applicare la propria preparazione, le proprie capacità per la difesa dell’interesse della collettività, a che venisse risolto un fatto di fallimento di una realtà finanziaria, garantendo -questo è il risolvere- gli interessi di tutti coloro che erano stati danneggiati col fallimento, che erano stati danneggiati senza colpa loro da quel fallimento. Allora ha dedicato quattro anni e mezzo della sua vita, quasi cinque, a cercare di comprendere come quel fallimento si fosse determinato, quali dinamiche avessero animato il gruppo di controllo di quella realtà finanziaria, chi e come avesse illegittimamente contribuito a quel fallimento, pur non facendo parte in termini diretti del gruppo di controllo di quella realtà e cercando di garantire che chi aveva perduto senza colpa in quel fallimento, venisse risarcito per quanto aveva perso.

Anche qua, dal punto di vista teorico, è una cosa lontana dalla repressione dei fenomeni criminali, lontana da un rischio particolare, se non fosse per il fatto, però, che quella realtà finanziaria era una realtà costruita poco più che sulla carta. Costruita da una persona con una grande intelligenza, con una grandissima capacità di raccogliere ricchezza. Partito quasi dal nulla, era arrivato a creare un impero con ramificazioni in tutto il mondo occidentale. Aveva acquistato tre banche in Italia, aveva creato decine e decine di società finanziarie sparse in tutto il mondo, aveva una banca in Germania, aveva una banca in Svizzera, nel Lichtenstein, aveva comprato negli Stati Uniti la settima banca privata americana. Peccato che i denari che supportavano tutta questa attività erano sempre gli stessi, che venivano fatti girare in termini estremamente rapidi, rappresentando una solidità che in realtà non esisteva.

Il fascino di questa rappresentazione ha colto molte persone che non avevano nessuna ambizione diversa se non quella di mettere a frutto i propri risparmi. Ma questa rappresentazione, nella consapevolezza del fatto che altro non era che una rappresentazione, aveva coinvolto in termini

tutt'altro che fisiologici una buona parte di chi allora, e stiamo parlando di quel periodo che va dai 40 ai 30 anni fa, nel nostro Paese ricopriva delle posizioni di potere nel mondo politico e nel mondo imprenditoriale. Questo finanziere era riuscito a legarsi a doppio filo con questa tipologia di potere. Un legame che aveva come collagene, molto sintetizzando, il desiderio dell'affermazione dell'interesse personale nel disinteresse o addirittura a scapito dell'interesse collettivo.

Allora quella banca era divenuta destinataria di ingenti depositi da parte di enti pubblici, perché chi governava quegli enti pubblici o chi governava coloro che governavano quegli enti pubblici si era fatto corrompere. Si era fatto corrompere con soldi che fra l'altro non appartenevano neanche al corruttore, ma appartenevano ai soggetti che avevano depositato legittimamente i propri averi presso il corruttore.

Un esempio, certamente il più clamoroso per gli importi. 1974. La banca di questo finanziere iniziò a palesare difficoltà di carattere finanziario: assenza di risorse. Aveva bisogno di qualcuno che offrisse enormi quantitativi di denaro. Nel 1974 il nostro Paese affronta il referendum sul divorzio. Questo finanziere, che si chiamava Michele Sindona ed era certamente un conservatore, ancorato a valori tradizionali come quello della famiglia, offrì un contributo di due miliardi di lire al partito di governo di allora, che si era schierato contro la legge per l'abrogazione della legge che consentiva il divorzio. Quei due miliardi di lire non uscivano da una contabilità ufficiale per entrare in una contabilità ufficiale attraverso un percorso mappato, ma vengono raccolti attraverso un incredibile giro di operazioni, per cui da una banca milanese, dalla Banca Privata Italiana di Michele Sindona, un versamento di quell'importo viene fatto a una banca straniera, indicandolo apparentemente con una causale che doveva garantirne la permanenza presso la banca straniera. Alla banca straniera, in realtà, vennero date delle istruzioni perché quel versamento tornasse indietro con un'altra faccia, con un altro nome e, una volta tornato indietro, venisse trasformato in libretti al portatore intestati a nomi di fantasia i quali, a loro volta, vennero poi cambiati presso altri sportelli in assegni circolari intestati a nuovi nomi di fantasia, i quali a loro volta vennero trasformati in denaro contante. Una valigia di denaro contante, perché due miliardi di lire nel 1974 erano una valigia, e portati nottetempo nelle mani del segretario del partito di governo di allora e, a posteriori, si disse che era un contributo per la campagna referendaria.

Il caso volle che uno dei più importanti istituti bancari pubblici, quindi denaro della collettività, nel giro di pochi giorni si fosse determinato a un prestito di cento milioni di dollari alla banca di Michele Sindona per far fronte quella situazione di difficoltà finanziaria palesata. Cento milioni di dollari che non arrivarono mai a quella banca. Vennero assorbiti da altre realtà riconducibili a Michele Sindona e non svolsero la loro funzione.

Ora, ci sono tanti modi per svolgere l'incarico, che mio padre ha svolto, di commissario liquidatore, questo è il titolo, della Banca Privata Italiana. Ci sono tanti modi. Uno di questi modi è quello che ha interpretato mio padre. Ovvero vivere con convinzione la responsabilità che gli è attribuita, cercare di ottenere il massimo risultato, cioè comprendere nella maniera più completa quello che era successo, selezionare chi ha responsabilità e chi non ha responsabilità, tutelare gli interessi della collettività, evitando che chi ha delle responsabilità risulti completamente impunito e chi ha delle responsabilità continui a godere i frutti delle appropriazioni indebite poste in essere, così sostanzialmente imponendo a chi non ha responsabilità, di pagare quel buco.

La situazione è diventata ancora più evidente quando, nel 1977, iniziano a girare per l'Italia, in ambienti politici e in ambienti finanziari, le bozze di un piano di salvataggio, così era stato definito, della Banca Privata Italiana, cioè della banca fallita. Un piano di salvataggio che non è stato proposto dal commissario liquidatore che tanto ha la liquidazione da liquidare e non un piano di salvataggio, ma è stato proposto dallo stesso soggetto che ha determinato il fallimento. Il quale soggetto per il nostro ordinamento, in quel momento, non era propriamente un tecnico di altissimo livello, ma era inseguito da un mandato di cattura emesso dalla nostra autorità, era riparato all'estero in America per eludere il mandato di cattura determinato dalla bancarotta fraudolenta e in America era destinatario di un'indagine per un fatto del tutto analogo in relazione a quella settima banca privata americana che, infatti, era fallita anch'essa. Evidentemente non è un problema solo di

questo momento. Un *curriculum* di tal specie viene considerato meritevole di grande attenzione se è vero, come è vero, che quel piano di salvataggio, trovò grandi consensi. Li trovò a livello parlamentare, li trovò a livello imprenditoriale finanziario, li trovò a livello governativo.

Dal 1977 al 1979, il nostro Presidente del Consiglio di allora incontrò otto volte gli emissari di Michele Sindona per affrontare le tematiche relative a quel piano di salvataggio. E, attenzione, perché la penultima di quelle volte ha avuto in sé qualche cosa di drammatico. L'emissario era un avvocato stimato, un professionista conosciuto che era reduce, prima di incontrare il presidente di allora, che era Giulio Andreotti, da un incontro con mio padre. Nel corso di quell'incontro, nel gennaio 1979, mio padre gli fece ascoltare una telefonata che aveva ricevuto il giorno prima. La telefonata, si scoprirà anni dopo, proveniva da tale Giacomo Vitale, un soggetto appartenente alla famiglia dei Montate. La telefonata è una telefonata minatoria: o dai il consenso anche tu a questo piano di salvataggio, o smetti di romper l'anima, detto in soldoni, o ti ammazziamo. E alla domanda: "Scusi, ma in termini concreti che cosa dovrei fare?" La risposta è: "Non si preoccupi, verrà domani l'avvocato e le dirà che cosa deve fare.". Infatti, l'indomani arrivò l'avvocato di Sindona. E mio padre gli disse: "Ecco, aspettavo le sue istruzioni." E gli fece sentire il nastro di quella telefonata. E questo avvocato disse: "Ma guardi, io ho totale disprezzo per questi metodi, non sono affatto favorevole. Io sono qui con un progetto tecnico. La prego di non pensare che io abbia qualche cosa a che fare". E la cosa incredibile è che, uscito dall'incontro con mio padre, si presentò all'incontro con il Presidente del Consiglio e lo rese edotto di questo ultimo episodio e, incredibile ma vero, non venne messo alla porta.

Incredibile ma vero perché, vedete, noi qui viviamo in una delle tante declinazioni possibili di un contesto di responsabilità diverso. E questo non è attribuito nella sua qualificazione a una norma, a una legge, è attribuito al senso di responsabilità di ciascuno. Uno può vivere la responsabilità di commissario liquidatore come una opportunità per far qualche cosa per il Paese, sono le parole che ha utilizzato mio padre, "l'opportunità di fare qualche cosa per il Paese", e può vivere il proprio ruolo di responsabilità come un momento di gestione del potere. Sono due concetti diversi. E allora, nella gestione del potere prevale una valutazione di interesse personale che non è esclusivamente rivolto a se stessi, ma può essere rivolto al proprio *entourage* o, in altro senso, ai debiti presi nei confronti degli altri.

Fra il 1974 e il 1975 mio padre, in grandissima sintesi, ha vissuto le seguenti esperienze. Un isolamento di carattere istituzionale particolarmente significativo culminato nel 1979 con una bislacca indagine, per usare un eufemismo, posta in essere da alcuni magistrati di questa città, a carico dei vertici della Banca d'Italia di allora, del governatore Baffi, del vice-governatore Sarcinelli, tolti di mezzo da un'indagine pretestuosa per negare l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto di vigilanza. Perché dico "culmine"? Perché l'istituto di vigilanza era rimasto l'unica istituzione al fianco del commissario liquidatore della banca privata italiana. Dico istituzione nella sua complessità, perché poi, è ovvio, c'erano alcuni magistrati che collaboravano, anzi con i quali collaborava mio padre in relazione alla funzione che gli era attribuita e che, in termini monolitici, sono andati parallelamente a lui. Però, al contempo, ce ne erano altri che avevano fatto l'indagine alla quale ho accennato.

Ce ne era un altro che, se non ricordo male era procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, aveva sottoscritto un *affidavit* che è meraviglioso. L'*affidavit* è una testimonianza giurata che ha valore nell'ordinamento americano. È meraviglioso perché in questo documento questo alto magistrato scrive: "La massoneria italiana mi ha incaricato di svolgere una valutazione sulla onorabilità di Michele Sindona che ha chiesto di potersi iscrivere alla massoneria italiana. Io ho fatto un'indagine e sulla base di queste risultanze posso dirvi che i magistrati che lo accusano di bancarotta fraudolenta, di falso, di appropriazione indebita, di violazione delle norme tributarie e quant'altro, sono dei soggetti mossi esclusivamente da finalità di carattere politico.".

Attenzione! Io non sto parlando di qualche cosa che è successo ieri. No, perché si rischia di far confusione! E questo *affidavit*... Dico, un magistrato che svolge un'attività privata a favore di un'associazione massonica! Io, con la fantasia non ci sarei mai arrivato! E lo mette anche nero su

bianco, meritandosi per questo -perché gli anticorpi esistono-, poi, l'espulsione dall'ordinamento giudiziario. Questo *affidavit* venne usato insieme ad altri che portano Michele Sindona a dire: "Chi in Italia vuole la mia estradizione e vuole che io sia perseguito è mosso solo da volontà politiche e sono dei comunisti."

E, torno a dire, siamo un po' indietro nel tempo, la cosa più interessante da questo punto di vista, è che mio padre era monarchico e finisce anche lui nel calderone dei comunisti. Penso che la cosa lo abbia più turbato che divertito. Allora, dicevo, ci sono istituzioni che si comportano in maniera diversa. Perché? Perché le istituzioni sono uomini. Non è che siano una realtà diversa da chi le compone. Non è che, solo perché hanno una bandiera sul loro palazzo, o perché si possono vantare dell'autorità attribuita alle istituzioni, abbiano una natura sovraumana. Anche alcune istituzioni tentennano un pochino.

Restò solo la Banca d'Italia che viene spazzata via. Restò un isolamento definitivo, innanzi al quale mio padre subì dei tentativi di corruzione e, in ultimo, delle minacce di morte. So che alcuni di voi hanno avuto la possibilità di vedere un film che racconta la storia di mio padre. Le telefonate che avete sentito in quel film sono quelle vere. Sono i nastri che mio padre aveva registrato, allegandoli alla denuncia con la quale aveva comunicato all'autorità giudiziaria di avere ricevuto delle minacce. Solitudine, corruzione, minaccia. A fronte di che cosa? Quale era il comportamento alternativo che gli era richiesto o con la corruzione o con la minaccia? Di smettere di romper l'anima, di smettere di interpretare la propria responsabilità come un'opportunità per fare qualche cosa per il Paese, non per Tizio che in quel momento è Presidente del Consiglio, non per Caio che è sottosegretario, non per Sempronio che è ministro dei Lavori pubblici, non per Mevio che siede in Parlamento con un incarico di responsabilità. Scusate, io non sto usando i nomi propri perché questa è una storia che non si ferma a quei nomi. Non si ferma con gli anni. Questa è una dinamica che non ha perso efficacia con il passare del tempo, non è invecchiata.

Quindi, se io ho un incarico che mi offre l'opportunità di fare qualche cosa per il Paese non la faccio per Tizio, Caio, Sempronio e Mevio, ma lo faccio per il Paese. E lo faccio per il Paese in due prospettive. La prima, quella di assolvere la funzione che mi è stata attribuita e di realizzare la tutela dell'interesse dal punto di vista tecnico del quale sono custode. La seconda, far vedere che questo può essere un modo per gestire l'autorità, la responsabilità e il potere. Farlo valere. Perché non è vero, e questo lo testimonia la storia di mio padre e non solo la sua perché nel nostro Paese ce ne sono state parecchie, non è vero che tutti abbiamo un prezzo, anche se quel prezzo è la nostra vita. Non è vero che tutti siamo tesi al compromesso, anche se il compromesso ci può fare salva la vita. Non è vero che, una volta raggiunto un determinato livello di potere, non si possa che accondiscendere ad alcune cose anche con l'alibi che quello sia l'unico strumento per poterne realizzare altre. No.

Esiste una via maestra. Esiste. E siamo tutti perfettamente capaci di identificarla. Mio padre l'ha vista, l'ha percorsa, sapendo dal primo giorno, o quasi, che rimanere su quella via poteva voler dire essere assassinati. Lo scrive quattro anni e mezzo prima della sua morte in una lettera, in un testamento destinato a rimanere segreto fino alla sua morte, appunto a mia madre. E dice: "Io non me ne lamento affatto perché per me è l'occasione di fare politica non in nome di un partito ma in nome del Paese" e affida a mia madre l'educazione dei miei fratelli e mia dicendo un pensiero che era già suo nella sua tesi di laurea. L'ho scoperto scrivendo la storia di mio padre, come giustamente è stato detto, ad uso principalmente dei miei figli di recente. Dice: "Dovrai crescerli tu. Educarli a credere in quei valori ai quali noi abbiamo sempre creduto. Abbiamo sempre coscienza della propria responsabilità verso se stessi, verso la famiglia, verso il Paese (si chiami Italia o si chiami Europa)", 1975.

Allora assumere, vivere una responsabilità di questo tipo, nella consapevolezza che questo sia il modo per insegnare, anche solo ai propri figli, ad avere responsabilità nei confronti anche solo di se stessi, vediamo nella chiave più individualista possibile, è una proiezione sul futuro. È il modo per costruire, attraverso le proprie scelte di tutti i giorni, la realtà nella quale si vive e nella quale si è chiamati a vivere i propri figli, si è arrivati a trainare alla vita i propri figli. È futuro. Non è un

obiettivo limitato sulla propria esistenza. E se è futuro, io devo dire con l'aiuto straordinario, anche in quel caso, di mia madre, avrei fatto torto all'esempio di mio padre, a vivere io nel passato. Io con questo non vi sto dicendo : "Ho perdonato...Non ho perdonato", il discorso è che riservo la mia intimità. Ma il modo per onorare l'esempio di mio padre per me, cioè l'esempio che ha voluto dare a me, è credere in quel futuro. È cercare di non fermarmi su quello che era successo a lui e sull'ingiustizia oggettiva che ha caratterizzato quello che è successo a lui.

Mia madre, negli anni immediatamente precedenti all'omicidio di mio padre, ha cercato di spiegare, con forza e con serenità, ai miei fratelli e me, bambini, come quello che era successo, o meglio come, le scelte che mio padre aveva assunto, le avesse assunte per noi. L'esempio che è stato offerto è stato riportato su un bellissimo articolo uscito il giorno dopo che mio padre era stato assassinato, il quale dice: "Vorrei ricordare Ambrosoli come un operaio che muore durante la costruzione di un depuratore per rendere le acque del Ticino più pulite.". Mia madre è sempre stata capace di non concentrare l'attenzione dei miei fratelli e mia sul fatto che ci sia qualcuno che inquina, che ci sia qualcuno che sporca, che sia ingiusto e sbagliato che qualcuno faccia tutto ciò, ma soprattutto sul fatto che sia possibile pulire e che questa possibilità è attribuita a ciascuno, non è attribuita al depuratore perché quel depuratore qualcuno lo deve costruire. E bisogna prima volere, e ciascuno di noi può volere, che l'acqua sia più pulita. Può quindi contribuire in tanti modi. Uno, certamente, è pulendola, l'altro è non inquinandola.

Qual è allora una fortuna che io ho? La fortuna che, in relazione alla vicenda di mio padre, fra virgolette, "la giustizia" ha fatto il suo corso in tempi rapidi, con efficienza. I magistrati sono arrivati a individuare le responsabilità e perseguire i colpevoli. L'indagine, nata dall'omicidio di mio padre, ha reso palese l'esistenza di un intreccio che andava sotto il nome di Loggia massonica P2 di diversi poteri antitetici a quelli istituzionali, ma radicati nelle nostre istituzioni. E di colpo, tutto un insieme di personaggi che avevano caratterizzato quell'isolamento, quei tentativi di corruzione e, in ultimo, quelle minacce rivolte a mio padre, si è scoperto riunito, guarda caso, in questo che oggi ci viene descritto come poco più che un club di patrioti.

L'aver avuto giustizia non è che appaghi, perché è ovvio che non sia concepibile l'appagamento a fronte di un dolore come la morte. Ma rende più facile staccarsi dal passato e guardare al futuro, perché non si vive una delle dimensioni dell'ingiustizia che è quella dell'impunità di chi ha sbagliato. Devo dire, però, che forse, più che la giustizia e, quindi l'individuazione della persecuzione, delle responsabilità, quello che trovo sia significativo, o perlomeno lo sia stato nella mia esperienza, sia la verità. C'è una piccola differenza fra verità e giustizia, la conoscete tutti. Io sono un po' egoista, quindi la verità mi basta. Mi basta nel senso che non ho il modo di interpretare, se non in termini soggettivi, il concetto di ingiustizia e di giustizia. Mentre la verità è un punto di partenza che si pone come punto terminale del precedente percorso e offre la possibilità di una rielaborazione, in termini di utilità per il futuro, di un insegnamento avuto, anche se quell'insegnamento è drammatico, doloroso, ma anche una grandissima risorsa che è consegnata a tutti noi

La stragrande maggioranza di voi conoscerà certamente il nome di Freddie Mercury. Era questo cantante geniale, genio e sregolatezza nel senso proprio del termine, trasgressivo -potremmo discuterne tutta la vita-, qualcuno potrebbe dire "generazioni di ragazzi rovinati da Freddie Mercury". Un bel giorno, si sparge la voce di colpo -era riuscito a tenerla nascosta per tanti anni- che è malato di AIDS. Fuori da casa sua si crea un assembramento di cronisti, quelle cose anche un po' morbose che talvolta i media realizzano. Chi vuole una sua fotografia, si immagina perché aveva avuto una crisi che aveva reso impossibile la realizzazione di un tour. A un certo punto, riescono a intervistarla sulla porta di casa sua. Lui non lo sa che il giorno dopo morirà. Non lo sa. Nella notte una polmonite lo colpirà in termini fatali, in un certo senso all'improvviso. Però i suoi conti con se stesso li aveva evidentemente già fatti, perché aveva saputo della malattia. L'unica dichiarazione che rilascia è: "Sono contento, perché guardando indietro mi accorgo che sono riuscito a essere solo quello che volevo essere".

Io penso che mio padre, in un contesto così diverso, negli ultimi momenti della sua esistenza, possa aver fatto lo stesso ragionamento. Non ha permesso all'ambizione, non ha permesso alla ricchezza, non ha permesso alla violenza, non ha permesso al potere altrui di determinare le sue scelte. Ha saputo essere fino in fondo l'uomo che voleva essere, il genitore che desiderava essere, il cittadino che voleva, l'uomo dello Stato e delle istituzioni, per come si è trovato all'ultimo a essere, che desiderava. Cioè colui che prende in mano l'occasione per costruire il Paese nel quale vuole vivere. È un esempio che ha consegnato a tutti noi, che forse, nella nostra vita, a un certo punto, ci capiterà di dover ricercare per decidere che genere di cittadini essere davanti a una scelta, quando vedremo la nostra libertà sottoposta a tentativi di condizionamento, quando vedremo magari la nostra pigrizia minare la nostra libertà, la nostra sfiducia darci la sensazione che è inutile che facciamo le cose. Ecco, forse in quel momento sapremo che da quelle idee, da quelle scelte dalle quali noi decideremo di dipendere, dipenderà anche l'ultimo pensiero nella nostra vita: se saremo o non saremo stati quello che volevamo essere. Grazie.

Badaloni

Per la verità siamo noi che ringraziamo Umberto. Credo che la sua testimonianza abbia offerto parecchi spunti di riflessione anche al di là di questo momento, mi auguro. Anche per questo vi invito a leggere il suo libro, *Qualunque cosa succeda*, di una straordinaria attualità e che può essere utile soprattutto per voi che vi preparate a entrare in questa società.

Giorgio Ambrosoli venne ucciso la notte dell'undici luglio. Sette mesi dopo, il 12 febbraio del 1980 ci fu un altro omicidio, in mezzo, purtroppo, ce ne furono anche altri. Dopo quello di Vittorio Bachelet, ce ne furono anche altri. Soprattutto, il mese di marzo di trenta anni fa fu un mese micidiale. Adesso, ripeto, per voi sono cose non note, però è importante, può sembrare scomodo, ma invece è importante, è utile ricordarlo. Il 12 febbraio, appunto, del 1980 Vittorio Bachelet, il 16 marzo 1980 Nicola Giacumbi, procuratore di Salerno, 18 marzo Girolamo Minervini, Consigliere di Cassazione, il 19 marzo Guido Galli... Una lunga lista. Una lunga lista soprattutto formata, come nel caso dell'avvocato Ambrosoli, in questo caso da giudici. Perché così come Vittorio Bachelet, che tutti ricordano come docente universitario che venne ammazzato all'università *La Sapienza*, era però anche il vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, oltre che essere stato una persona illuminata per la sua testimonianza come cristiano, come presidente dell'Azione Cattolica in un momento delicato, nel momento del dopo Concilio. Quindi, sono tanti i motivi, che adesso sentiremo anche dal figlio, da Giovanni, per ricordare e approfondire la conoscenza di questo straordinario personaggio. In particolare, secondo me, è importante sottolineare questo aspetto: -non so se Giovanni sarà d'accordo, poi lui ce lo dirà- l'omicidio di Vittorio Bachelet si inserisce in un contesto di lotta, da parte delle Brigate Rosse, alla giustizia, ai giudici, alla magistratura perché, ricordavano i brigatisti, quando partì il processo a Torino contro Curcio e Franceschini, "la rivoluzione non si processa". Questo, come ci diceva Umberto, non è un discorso di ieri o di trenta anni fa. Potrebbe essere un discorso di ieri e temiamo anche di domani.

Giovanni Bachelet

deputato, ordinario di Fisica – Università "La Sapienza"

Grazie, buongiorno a tutti. Non ricordo se è stato detto all'inizio. Papà ha insegnato anche qui per alcuni anni e c'è un istituto che è intitolato a lui, oltre al fatto che Gian Candido De Martin è stato uno dei suoi primi collaboratori.

Ringrazio tanto il dottor Celli per aver voluto ospitare qui questa conferenza, ma le sue allusioni al ricambio della classe dirigente non riescono a farmi resistere alla tentazione di parlare, visto che da poco abbiamo letto una sua lettera al figlio, di quello che mio padre mi disse quando io mi sono laureato e anche di quello che ho detto io a mio figlio da poco, visto che si è laureato -tra l'altro in legge, come mio padre e non in fisica come me- da pochi mesi. Anche perché questo ci aiuta un po'

a inquadrare il resto dei miei pensierini che invece sono proprio sul tema del perdono e della vendetta che era stato proposto a questo incontro.

Dunque, quando io mi sono laureato mio padre era vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ma era anche professore universitario di legge, quando seppe che il mio relatore mi aveva consigliato di andare all'estero perché era in preparazione una riforma universitaria, che è poi stata la legge del 1980, la legge 382. Come contropartita di quella legge, alcune forze politiche e sindacali avevano chiesto che tutto il personale, a vario titolo precario nell'università, potesse godere di concorsi riservati. Il mio relatore, che era stato parecchi anni negli Stati Uniti, in Svizzera, mi aveva detto: "Guarda, qui tu non sei in nessun ruolo, sei appena laureato, quindi qui per dieci anni, in Italia, non esce più niente, perché sistemeremo tutti questi, bravi o meno bravi che siano. Vattene in America: ti diverti, ti pagano bene e poi, se sei bravo, ti prendono in tutto il mondo. Vedrai che così le cose funzionano!". E mio padre mi ha detto: "Vedi che bravo il tuo relatore? Invece di proporti una Borsa da quattro soldi per tenerti dalle sue parti, ti ha sparato nel mondo. Devi ringraziarlo molto perché non fanno tutti così.". Tra l'altro mi ricordo, perché ero andato da poco nel suo ufficio del CSM e avevo visto per la prima volta la bandiera italiana, che mi aveva fatto molta impressione perché era proprio grande. E poi mi ha detto anche: "Però guarda che l'università te l'ha pagata lo Stato non te l'hanno pagata i genitori come in America, quindi tu, poi, se si presenta un'occasione devi provare a tornare qui, perché qualcosa di quello che hai ricevuto tu possa restituirlo. E vedrai che succederà perché anche dieci anni non sono un'infinità".

Non potevo immaginare, naturalmente, che pochi mesi dopo sarebbe morto. Sono andato via nel '79 e lui è morto nell'80 e quindi è stata una delle ultime cose che mi ha detto. Mi ha detto anche, quando io commentavo quella bandiera: "Pensa che il nonno Giovanni -mio nonno era ufficiale di artiglieria- non ha neanche voluto il Picchetto d'Onore al funerale, io invece l'altro giorno ho visto un gruppo che stava sull'attenti, mi sono voltato perché non capivo per chi lo facevano, invece lo facevano per me, perché sono Vice Presidente, che non ho fatto neanche il militare! Pensa un po' che situazione curiosa".

E quindi, diciamo mi ha incoraggiato ad andare e mi ha incoraggiato anche ad avere fiducia nel ritorno. E mi ha detto anche che forse tornare, se era possibile, era anche un po' un modo di poter poi un giorno restituire quello che io avevo avuto dalle tasse degli italiani. Un'università di qualità, di qualità talmente buona che all'estero mi prendevano e però un'università quasi gratis. Così, adesso, quando si è laureato mio figlio, gli ho detto quasi la stessa cosa perché, tutto sommato la situazione è ancora, o dovrei dire di nuovo, un po' difficile. Però -c'è un però-, quando io me ne andai, poi ne entrarono 22.000 fra ricercatori e associati nell'università, tutti con lo stesso concorso, per cui il Ministro Brunetta, al quale l'ho ricordato in aula perché era contro le stabilizzazioni dei precari, ho detto: "Be', non fare agli altri quello che non avresti voluto facessero a te!". Sono entrati, naturalmente, i bravi, sono entrati i mediocri e quello così così! "Però questi 22.000 -ho detto a mio figlio- guarda che fra il 2005 e il 2015 vanno tutti in pensione. Quindi, fra poco, dopo lo tsunami, come l'hanno chiamato alcuni studiosi della demografia dell'università italiana, dell'80, adesso ci sarà di nuovo una grande opportunità, sempre che il blocco del *turn over* e altre iniziative di taglio dei finanziamenti, non lo rendano impossibile. E quindi - gli ho detto - anche tu se vai, vai. E hai una fortuna rispetto a me." Lo dicevo proprio pensando adesso alle parole ultime di quel bellissimo testamento: Italia e Europa. "Ormai la tua patria Europa!". "Io quando lavoravo in Germania dovevo fare la fila coi turchi per avere il cosiddetto permesso di soggiorno. Invece tu vai lì, hai la stessa moneta, sei un cittadino, lavori magari all'Istituto per le Scienze Giuridiche e competi con tutti gli altri. Quindi hai una fortuna in più. Viviamo in un mondo che, malgrado tutto, ha fatto dei passi avanti.".

Volevo dire questo perché sono certo che i dolori e le ingiustizie e le cose che non funzionano siano grandi, però forse una delle cose che vorrei, con questo mio breve discorso, riportare di mio padre, sono due certezze: che su un insieme grande di individui prevalgono i buoni e che nella vita di un individuo, sul medio e lungo periodo, prevale il bene. In questo senso, ho trovato da poco su una rivista minuscola di cristiani torinesi, un brano che vorrei leggere perché, benché fosse inedito ai

tempi di mio padre, è uscito nel '94, mi sembra un brano che può rappresentare quello che lui mi avrebbe potuto forse insegnare su questo tema.

“Erano i più scatenati che si diedero con le forze rimaste alla caccia degli aguzzini. Sentii fuori dalla baracca urlare e sparare che avevano bersagli ben precisi. Quelli che si erano impadroniti delle armi volevano uccidere l'ignominia abominevole del campo. I meno veloci e i meno scaltri fra i nostri gendarmi caddero subito. Non descrivo le scene raccapriccianti di violenza fuori della baracca. Quei nostri compagni, che erano parsi miti, in realtà covavano in corpo la ribellione. Si scatenarono per vendicare i compagni ancora ammucchiati dinanzi al forno crematorio o già cenere. Questa liberazione ci presentò un forte dilemma. Mi fece però scoprire che la maggior parte dell'umanità ha il senso della civiltà. Dove si può misurare meglio questo senso di umanità se non quando hai il tuo nemico, il tuo carnefice fra le mani? Non solo io, quella volta, ma anche la maggior parte, la stragrande maggioranza di noi provò senso di orrore dinanzi a quelle scene. Ci vedemmo scheletrici, ma ci sentimmo uomini. Dentro di noi scalpitava l'anima che ci proibiva di metterci allo stesso livello dei nostri torturatori. Sentimmo la nostra dignità che chiudeva con fierezza alla violenza, spezzava la scala della violenza, la catena della vendetta. Non scendemmo al livello del crimine. Il desiderio di libertà e di liberazione dallo straniero, che ci aveva fatto e trasformato in deportati, riaffiorò nel nostro spirito desideroso di giustizia. Di giustizia, sì, non di inciviltà. La nausea del delitto ci aveva sempre più attaccato, inspiegabilmente, al senso di giustizia con cui punire chi ha sbagliato, ma anche al dovere di non ucciderlo gratuitamente. Noi, che di vita e di vite ne avevamo perse tante, comprendemmo l'arroganza di chi ce ne aveva privato, ma non arrivammo al crimine dei crimini, quello della padronanza sulla vita. Capimmo che siamo uomini, che le regole si regolano e si rispettano tra uomini e tutto il resto è inciviltà.”.

Questo è il diario di Alessandro Roncaglio, “106 giorni: un ragazzo di 17 anni deportato a Mauthausen” che fu pubblicato da Lighea nel '94. Quindi, mio padre, anche volendo, non avrebbe potuto leggerlo che per una riproduzione anastatica proprio delle pagine del diario. Questo è il primo pensierino. Mi è venuto in mente perché spesso siamo sopraffatti dal male o tentati, come diceva Umberto, dal pensiero che nessuno fa il bene, che nessuno riesce a scegliere tutte le volte la via giusta, che tutti, di riffa o di raffa, fanno qualcosa di male. Forse è un pensiero anche realistico. Ognuno di noi ha fatto qualche errore, ma l'idea che non si possa perseguire sistematicamente il bene, che il male sia più forte e prevalga, è una forte tentazione intellettuale alla quale occorre resistere. È possibile, come ci diceva Umberto, combattere per il bene fino in fondo.

Un altro pensiero che penso sia utile da presentare ai giovani e meno giovani, semplice, così semplice che molti lo dimenticano quando si parla di giustizia, è l'art. 27 della nostra Costituzione, che dice: “La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.”. Da mio padre - che era figlio, come vi raccontavo, di un ufficiale - avevo imparato l'orrore per la guerra e la violenza, ma anche la coscienza che qualche volta la minaccia e anche l'uso della forza possono essere tragicamente necessari. Mi raccontava una volta di un amico dei suoi, l'ammiraglio Sansonetti, che nel corso di un naufragio aveva dovuto stabilire dei turni su una scialuppa troppo carica fra quelli che erano a bordo e quelli che dovevano stare in acqua, un po' per uno, e che per ottenere l'obbedienza a questi turni, aveva tirato fuori la pistola e aveva minacciato di sparare su chi provasse a salire prima del tempo stabilito. E qualcuno aveva tentato. Ecco. Un cristiano può rinunciare alla difesa di se stesso. Mio padre ha rinunciato alla scorta che pure gli era stata proposta, ma non alla difesa dei deboli, di persone innocenti, inermi che vengono aggredite o oppresse o turlupinate come abbiamo sentito poco fa. Un cristiano può avere anche dubbi sul modo con cui fermare efficacemente il male, la violenza e l'ingiustizia. Ma per lui, il tentativo è di arginare il male, nella misura in cui è possibile, con mezzi umani e quindi fatalmente imperfetti. Non solo è legittimo ma addirittura doveroso.

Credo di avere imparato da mio padre che è falsa la contrapposizione fra una giustizia fredda e disumana e un perdono ricco di calore e di umanità. Sono invece due facce della stessa medaglia e

sono anche il fondamento della pace. Perché la pace non si può fondare sulla sopraffazione dei deboli, né si può considerare pace l'assenza del conflitto, il silenzio delle armi quando il più forte ha ucciso l'ultimo dei suoi avversari. Quindi, diceva Papa Giovanni nell'enciclica "Pacem in Terris": "Giustizia e amore sono due pilastri della pace", gli altri due che aveva messo lui, sono la libertà e la verità. E Giovanni Paolo II, nel gennaio del 2002, nel discorso della giornata della pace diceva che giustizia e perdono sono appunto due facce della stessa medaglia.

In questo senso, alcuni grandi principi di chiara impronta cristiana, come proprio quello della responsabilità penale che è personale, oppure il fatto che perfino un'azione di forza come la detenzione di un delinquente deve tendere però al recupero di chi sbaglia, sono stati recepiti più di cinquanta anni fa nella Costituzione italiana e in altre Carte europee. Questi principi devono ancora trovare piena attuazione da noi e nelle altre zone del mondo dove già sono riconosciuti. Ma, soprattutto, attendono ancora di essere riconosciuti in buona parte del mondo a riprova delle notevoli contraddizioni in capo al potere temporale della Chiesa che, anche sul tema affrontato dal mio predecessore, potrebbe essere utilmente approfondito. Ma il Vaticano ha solo di recente abolito la pena di morte dal proprio ordinamento. In altre grandi nazioni, che noi per altre ragioni consideriamo molto civili e degne di ammirazione, dove io ho vissuto, come gli Stati Uniti, vige ancora la pena di morte. In alcuni Stati degli Usa è addirittura previsto che i parenti delle vittime assistano all'esecuzione. Una cosa che io trovo assolutamente rivoltante.

Però la semplice e attraente matematica della vendetta "occhio per occhio" in realtà porta alla guerra di tutti contro tutti, non alla giustizia. Benché il perdono dei nemici predicato dal piccolo Rabbi di Nazareth possa apparire abbastanza paradossale, sostanzialmente una fregatura, invece nel lungo periodo risulta efficace anche per curare le ferite sociali e internazionali.

Nel perdonare vi è una notevole ragionevolezza. A casa mia, quando litigavo con mia sorella mia madre diceva: "Il più intelligente smette per primo.". Oppure: "chi è forte non si fa giustizia da sé.". E mio padre quando ero bambino mi aveva anche riferito una frase di John Kennedy che non ho da allora dimenticato: "Conviene sempre lasciare un'onorevole via di scampo all'avversario. Conviene a tutti e anche a te. Offrire una via di uscita è al tempo stesso un atto di amore e di misericordia, ma anche un gesto lungimirante e ragionevole che è destinato a produrre nel lungo periodo frutti positivi.".

Se sul rifiuto dell' "occhio per occhio" Gesù è stato pioniere, fu però un illuminista come il Beccaria, non la Chiesa, a riscoprirne nel nostro Paese e in Europa il valore, la convenienza sociale e civile. Questa civiltà e questa umanità laica e cristiana racchiusa nella nostra Costituzione sono, a mio avviso, il dono più grande che abbiamo ricevuto dai nostri padri. Un dono che, malgrado tutto, io sono certo che saremo in grado, come loro, di tramandare ai nostri figli.

Badaloni

La testimonianza di Giovanni ci porta un po' nel cuore della domanda da cui siamo partiti "Vendetta perdono". Giovanni ha detto giustizia e perdono sono facce della stessa medaglia, ma ne è convinto fino in fondo il presidente Emerito della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick? Cioè, è vero che la migliore vendetta è il perdono? Cerchiamo di capire meglio e di far capire meglio, magari per stimolare delle domande, su questo tema di fondo che ci ha visto oggi riuniti, di ragazzi che vorranno poi intervenire. Prego.

Giovanni Maria Flick

presidente emerito della Corte Costituzionale

Ragazzi, mi fa una certa impressione parlare qui. Io ho insegnato in questa università per quasi una ventina di anni. E ci ritorno dopo aver sentito due lezioni, quella di Ambrosoli e quella di Bachelet che mi hanno impressionato, che mi hanno dato molto e che mi mettono un po' in crisi per quella che è la mia concezione della giustizia. Voi sapete che io sono stato in questa università per quasi

una ventina di anni e poi l'ho lasciata per andare a fare un mestiere istituzionale, il mestiere della giustizia. In due momenti, primo come ministro della giustizia, cercare senza riuscirci di farla funzionare, poi come giudice costituzionale, un giudice un po' particolare che non giudica gli uomini, giudica le leggi. Al Quirinale ci sta un signore, il Presidente della Repubblica che è il garante della Costituzione. Ma un garante solo per la Costituzione non basta, ce ne vogliono di più. A fianco del Quirinale c'è un altro palazzo molto bello, l'avrete visto, con quello stemma sopra con i due angeli che suonano le trombe. Ha uno dei terrazzi più belli di Roma. È il Palazzo della Consulta dove ci sono quindici signori, anzi quattordici signori e una signora. Quattordici giudici costituzionali e una sola giudice costituzionale che, insieme al Presidente della Repubblica, garantiscono la Costituzione, giudicano le leggi. In questo mestiere ho dovuto più volte rivedere i miei concetti o le mie idee sulla giustizia. Oggi poi, come vi dicevo, dopo la lezione di Bachelet e di Ambrosoli, sono stato ulteriormente messo in crisi. È un'esperienza che colpisce. Bachelet e Ambrosoli sono persone come noi. Uno professore e l'altro avvocato, figli l'avvocato di un avvocato, il professore di un professore, persone che facevano la vita che facciamo tutti noi e che a un certo momento hanno sentito passare vicino a loro la voce dell'Istituzione. Quindi, oltre a fare l'avvocato, Giorgio Ambrosoli è stato chiamato da avvocato a difendere l'Istituzione e ha pagato con la vita. Con la solitudine prima e con la vita poi. Lo stesso Vittorio Bachelet. Era un professore prestato alla politica, quando è stato chiamato a fare il vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Anche lui ha pagato con la vita il suo momento di dedizione alle istituzioni. Abbiamo qui i figli che continuano il mestiere dei padri, ma che a questo mestiere dei padri hanno aggiunto una cosa importantissima: il senso delle istituzioni e il senso della speranza. Tu mi dicevi, Badaloni: "cosa penso?" Giovanni Bachelet diceva "la giustizia e il perdono sono due momenti della stessa realtà". Io li vedo come un albero. Ci deve essere il tronco della giustizia. Se c'è quel tronco e se è solido, oltre la giustizia si aprono i rami. Se non c'è tronco, se non c'è la giustizia, non ci può essere perdono. C'è il "perdonismo", ci sono le *fiction* o quelle oscene cose che vediamo in televisione o al cinema, quando chi ha ammazzato, e forse non si rendeva conto che ammazzava, può permettersi il lusso di andare a spiegare, a glorificare che cosa ha fatto. Io abito da queste parti e c'è un cinema dove vado spesso e volentieri, l'*Admiral* in piazza Verbano. Così, tempo fa, ho visto un film *La prima linea*, mi sembra. Io conoscevo Giorgio Galli e conoscevo Emilio Alessandrini. Ero tentato di alzarmi e di andarmene durante il film. Condivido pienamente la reazione del Presidente della Repubblica quando ha detto: "Basta! Basta di sentire gente che viene a glorificare quello che ha fatto. O di sentire gente che la scusa.". Questo non è il perdono. Vorrei che fosse chiaro come base del mio discorso.

Abbiamo ascoltato due persone che ci hanno spiegato un qualcosa che purtroppo si ripete. I giudici comunisti che volevano estradare, cioè volevano riportare in Italia Sindona per giudicarlo per aver commesso dei reati fallimentari molto gravi. Chi di voi studierà Diritto -mi pare siate all'ultimo anno della scuola- studierà anche il Diritto Penale e scoprirà che ci sono dei reati, dei delitti, che anche senza usare i mitra e le pistole e le bombe, sono gravi come le rapine e come i furti. Anzi sono più gravi: i delitti, come raccontava Ambrosoli, con cui si ruba il risparmio della gente. Ai magistrati che cercavano di processare Sindona per avere rubato su larghissima scala i risparmi della gente, qualcuno ha risposto: "No, il potere finanziario non si processa.". Non lo si processa quando il potere finanziario, come troppo spesso capita, si collega al potere della criminalità organizzata. E chi ha avuto la pretesa, come Giorgio Ambrosoli, di collaborare come Istituzione con le altre Istituzioni, i giudici, per processare il potere finanziario, che aveva abusato del proprio potere perché era strettamente collegato col potere mafioso, ha pagato con la vita.

L'altro discorso: "La rivoluzione non si processa!". Bachelet è stato ammazzato sulle scale della Facoltà di Scienze Politiche -me lo ricordo ancora quel giorno- perché la rivoluzione non si processa. E chi ha la pretesa, lo Stato, attraverso i suoi organi, di processare la rivoluzione, paga con la vita dei suoi servitori fedeli. Allora, prima constatazione alla quale vorrei aggiungere una seconda e una terza... La prima constatazione è che a chiunque può capitare di dover diventare eroe, purtroppo. Come dice Brecht, "guai al Paese che ha bisogno di eroi". Io conoscevo bene Falcone e

Borsellino, vi assicuro che non avevano nessuna voglia di diventare eroi. Volevano fare il loro mestiere e volevano farlo seriamente, e sono finiti ammazzati anche loro. E tutto si può dire di Borsellino, ma non che fosse un giudice comunista, un pubblico ministero comunista. Pensate che veniva dal FUAN, cioè dalla generazione che ai nostri tempi era degli studenti di destra. Con Falcone, mi ricordo di aver avuto il privilegio, il piacere qualche volta anche di litigarci o discutere insieme sui vari temi di rapporto fra l'economia e la criminalità. Ecco, con Falcone tante volte ci siamo trovati in disaccordo. Da un po' di tempo a questa parte qualcuno sbaglia un po' di più, ma rimangono sempre delle persone che fanno il loro mestiere per la difesa delle istituzioni e che loro malgrado si trovano a dover essere eroi: è quello che non va in questo Paese.

E questo ci porta al secondo momento. C'era qualcuno che in questo Paese pensava che il potere finanziario non si potesse processare, qualcun altro pensava che la rivoluzione non si potesse processare. C'è gente che ha pagato con la vita l'impegno per farlo e i loro figli sono venuti qui oggi a spiegarvi. Una bella lezione di vita.

L'albero. Sull'albero della giustizia si apre la speranza dei fiori e dei frutti del futuro. Ecco questa è la lezione più bella che mi avete dato stamattina. Certo è una lezione che richiede che la giustizia funzioni. La giustizia da sola non basta. Voi sapete come viene rappresentata la giustizia? Bendata o cieca perché non deve guardare in faccia nessuno. Spesso però quando non deve guardare in faccia nessuno piglia delle cantonate da far paura. Con la spada in una mano, perché la giustizia è forza, come ci ricordava Giovanni e con la bilancia dall'altro lato. Perché la giustizia è due cose fondamentali: è quella che noi tecnici chiamiamo la giustizia commutativa, cioè a ciascuno il suo, ma è anche quella che contemporaneamente deve garantire a tutti l'eguale, la bilancia. Perché siamo tutti uguali. Questo in teoria, poi, in pratica, la giustizia, per tutta una serie di circostanze non funziona -ve lo dice uno che se ne intende, perché ci ha lavorato per un bel po' di tempo, e ha anche guadagnato tre *bay-pass*, in un Paese dove è difficile occuparsi di giustizia. C'è qualcuno che tira a campare, c'è qualcun altro che non vuole che funzioni perché ciascuno di noi, in fondo, quando è imputato, vorrebbe che la giustizia non fosse mai rapida e quando è parte offesa o vittima vorrebbe che la giustizia fosse rapidissima.

E qui arriviamo all'altro punto del tema del discorso di oggi. Come si colloca la giustizia tra la vendetta e il perdono. Guardate, è una battuta cattiva, qualcuno ritiene che il miglior perdono sia, in realtà, la vendetta, l'unico modo è farsi giustizia da soli. La giustizia non funziona e allora invochiamo la tolleranza zero. Pensate quante volte ce lo siamo sentiti dire dalla gente. Delitto particolarmente ripugnante, l'uccisione di un bambino. Pensate a Genova, l'altro giorno, quel bambino piccolo che la madre cocainomane e l'amico della madre hanno sbattuto per terra ed è morto. Pensate la reazione a una cosa del genere o pensate la reazione che si ebbe, nell'immediatezza, di fronte al caso di Erika e di Omar, anche se poi era abbastanza sbagliata, perché in un primo momento si pensò fossero extracomunitari. Cioè, la prima reazione che abbiamo, di fronte al fatto che offende, è quella della "tolleranza zero", che non altro è che il desiderio di vendetta. Poi, strano, passiamo all'estremo opposto. Passa un po' di tempo, con calma, passa il tempo, passano gli anni, ci dimentichiamo delle vittime, ci dimentichiamo dei figli di Ambrosoli e Bachelet e cominciamo a pensare: "Ma in fondo, poverini!" pensate quello che è successo, lo ricordavamo stamattina, a proposito della liberazione di uno dei due ragazzi della famosa villetta di Novi Ligure, di Omar e Erika. Tutto sommato un po' di tempo è passato, così come Vallanzasca di anni in galera ne ha passati tanti prima di uscire. Allora la reazione, qualcuno dice: "Ma come è possibile? Esce già!". E molti altri rispondono: "Certo che deve uscire, ormai si è ravveduto. È passato tanto tempo!". Ce ne siamo dimenticati. Passiamo dal desiderio di vendetta al buonismo e al perdonismo. Siamo incapaci di riflettere sul giusto mezzo. Ecco. Io credo che è così anche perché la giustizia arriva tardi. In fondo Giorgio Ambrosoli ci ha dato una buona indicazione, ricordando il fatto che nei confronti di suo padre, per fortuna, la giustizia è stata abbastanza rapida. Direi che alla giustizia ha cooperato anche la fine di Michele Sindona che si suicidò nel carcere di Voghera bevendo un caffè e in un modo tremendamente contorto. I giudici che si occuparono della morte di Sindona, che avvenne dopo che era stato condannato dalla Corte di Assise prima per la

bancarotta, poi per l'omicidio di tuo padre, si suicidò prendendo il caffè col cianuro e secondo la ricostruzione che ne è stata fatta in sede di indagini si suicidò per giocare il ruolo della vittima fino all'ultimo momento e per dire: "Vedete, non ho ucciso io Ambrosoli, lo hanno ucciso le forze occulte che poi hanno ucciso anche me.". Questa fu una delle motivazioni aberranti che vennero segnalate come motivazione nell'indagine sulla morte di Sindona. Ma direi che nel caso di tuo padre giustizia è stata fatta. Il problema è che, qualche anno dopo, c'è stata una vicenda che andava abbastanza vicina a quella di tuo padre. Un'altra banca che ha seguito la stessa sorte della Banca Privata e della Banca Unione che Sindona aveva messo in piedi. E gli scandali finanziari legati alla criminalità organizzata continuano, purtroppo, come prima.

L'altro discorso, il discorso dell'altra vittima del lavoro per realizzare l'istituzione. Qui abbiamo il discorso capovolto, cioè abbiamo quella sorta di glorificazione del perdonismo e di glorificazione del terrorismo o dei protagonisti degli anni di sangue in Italia, che francamente spaventano e che hanno portato a delle aberrazioni uguali anche su altri piani, quando recentemente sui blog si è, per esempio, inneggiato ai protagonisti della mafia. Credo che dovremmo rifletterci tutti con un po' di attenzione. Ricordarci, appunto, che la giustizia è ciò che evita la vendetta. La vendetta non può esserci. Non può esserci proprio per le parole che vi hanno detto loro prima. Ma la giustizia è una premessa indispensabile, perché sul tronco della giustizia si apra, fioriscano i rami, i frutti, i fiori del perdono, cioè della comprensione reciproca, del rispetto reciproco. E, se vogliamo, questa logica non quella dello svuotare le carceri, l'amnistia. Ricordate? Qualche tempo dopo non si fece l'amnistia, si fece una soluzione tecnica, dettata da tutta una serie di circostanze che non mi interessa esaminare adesso, l'indulto, l'indultino come l'hanno chiamato.

Ecco, la logica del papa non era la logica del perdonismo, era la logica del dire: "Se vogliamo guardare avanti per il futuro, dobbiamo avere la capacità di chiudere col passato. Ma questa è un'altra pagina, è un'altra storia sulla quale forse varrà la pena di ritornare a ragionare con calma e che però richiede una constatazione preliminare: c'è bisogno di giustizia e in questo Paese stiamo perdendo il senso della giustizia, se non altro perché gli eroi borghesi, come Bachelet, come Ambrosoli, nella miglior delle ipotesi, vengono dimenticati. E fin che sono in vita sono etichettati o come fascisti o come comunisti, da un Paese che forse la giustizia non la vuole veramente. Grazie.

Badaloni

Devo dire che sono rimasto colpito dal fatto che l'attenzione è rimasta sempre molto alta. In genere si pensa che i giovani a un certo punto non ce la facciano più, perché poi, in fondo, non c'è molta fiducia nelle nuove generazioni da parte delle vecchie, diciamoci la verità! Perché si pensa o si vuole pensare che in fondo i ragazzi hanno il cervello fritto dal Grande Fratello...

Giovanni Maria Flick

È perché le nuove generazioni non hanno fiducia nelle vecchie!

Badaloni

Sì, tra l'altro, volevo appunto arrivare a questo. Poi, in realtà, ci sono segnali come quello di stamattina, ci sono segnali come quello della manifestazione di Milano, in cui centinaia, migliaia, decine di migliaia di persone, soprattutto giovani -in quel caso la questura non ha contestato i dati- hanno partecipato a un'iniziativa lanciata da uno straordinario personaggio che io mi auguro, prima o poi, possa far parte di un incontro organizzato dell'efficientissima squadra di Camilla -mi riferisco a Don Luigi Ciotti. Dall'Associazione Libera Contro la Mafia, per vigilare proprio contro quel pericolo di cui ci parlava Umberto prima e per tenere alte le coscienze anche con atti di coraggio che non devono essere scambiati per eroismo. L'atto di coraggio di Giovanni, quando ai funerali del padre, a nome della famiglia, ha perdonato gli assassini del padre. Allora, magari non sapevano ancora neanche chi fossero questi assassini, ma in realtà quello che lo uccise materialmente, Anna Laura Braghetti, lo sapeva e quando sentì il messaggio di Giovanni, rimase sconvolta. Perché lo dico? Perché ce lo ha confessato lei in un libro. La sua testimonianza è il segnale di quanto avesse

colpito nel giusto l'atto di coraggio di Giovanni. Non che voglia citarla, ma mi ha colpito quello che Anna Laura Braghetti ha detto e scritto in questo suo libro: "Nel momento in cui ho sentito le parole del figlio di Vittorio ho capito di aver mancato la mia propria umanità, di aver travolto per questo quella degli altri. E da questo punto di vista io...".

Abbiamo solo pochi minuti, ragazzi, e se qualcuno di voi ha voglia o ha il coraggio di fare la domanda basta che alzi la mano e io gliela consento subito. Però vorrei farne io una a Umberto. Vorrei capire da lui se effettivamente ritiene il papà, così come anche Giovanni, un eroe oppure se è d'accordo con quello che diceva in occasione di un anniversario recentemente, per ricordare la figura di Giorgio Ambrosoli, la Livia Pomodoro: "È sbagliato definire come eroi queste persone, anzi rischia di essere un alibi. Se vogliamo una società civile e democratica, ciascuno di noi deve assumersi una parte di rischio.". E Umberto ha detto: "Bisogna essere cittadini fino in fondo e non cercare alibi se, guardandoci intorno, vediamo che non siamo tanti, oppure che siamo addirittura soli.".

Ho visto che segnavano tutti e due degli appunti su un foglio mentre parlava Giovanni Maria Flick. Ecco, sentiamo che cosa si sono scritti e poi lasciamo, se c'è, fare a qualcuno dei ragazzi una domanda negli ultimi minuti. Prego.

Umberto Ambrosoli

In ordine al concetto di eroismo io sono sicuro che mio padre era animato esattamente dallo stesso pensiero dei tanti Falcone e Borsellino del nostro Paese, a prescindere da quale fosse l'istituzione o l'interesse dalla quale operavano, se era un'istituzione o addirittura se non lo era. Sto pensando a Libero Grassi, la cui moglie giustamente si arrabbia sentendolo definire un eroe. Dico giustamente perché la comprendo, perché dice: "Facile lasciare agli eroi la responsabilità di cambiare le cose.". Don Ciotti, l'altro giorno a Milano, ha espresso un concetto meraviglioso che è quello che la speranza deve animare, non si deve fondare sull'arrivo di un liberatore che domani risolverà con una bacchetta magica i problemi di tutti noi, ma sulla capacità di ciascuno di noi di risolvere. È in questa speranza che dobbiamo confidare, quella di prendere in mano la nostra vita, la vita del nostro Paese senza arrivare a dover ricoprire chissà quale ruolo civico ma, come cittadini di tutti i giorni, indirizzare dal presente un futuro che null'altro chiede se non di essere indirizzato. Io credo che mio padre, non solo non volesse, ma che non desiderasse, che non avesse neanche l'atteggiamento del martire che va contro la morte come un percorso ineluttabile, con rassegnazione e magari anche con tormento. Penso che volesse fare solo una cosa: costruire il Paese nel quale voleva vivere. Con orgoglio, con patriottismo, che non è solo dei monarchici, per tornare a un concetto espresso prima, con un senso di responsabilità nei confronti di un tempo che viviamo e con la consapevolezza che quello è solo un tempo e che non si esaurisce tutto lì, anche se questo tempo un domani dovesse essere dilatato oltre 120 anni, come recentemente è stato auspicato. C'è un'insidia nel definire le persone "eroi", è un'insidia pericolosissima.

Temo che talvolta ci venga così facile sentirci appagati semplicemente, attraverso l'identificazione degli eroi, nel riconoscerli, dal nostro doverci dire "quello è un eroe e quello no" e, una volta riconosciuti, collocarli su un altare. Ritenere che il nostro rapporto nei loro confronti altro non debba essere che di venerazione e non, invece, di confronto fra le loro vite normali e la nostra normalità della vita.

Quelle vite sono diventate straordinarie non per quel qualcosa in più che hanno fatto loro, ma per un passo indietro che hanno fatto gli altri. Allora la nostra responsabilità potrebbe essere solo, e non sarebbe affatto poco, quella di ricordarci che abbiamo la possibilità di non fare un passo indietro.

Giovanni Bachelet

Io non è che "scrivessi i bigliettini" con Umberto, prendevo semplicemente appunti, idee.

Ma ho soltanto una precisazione. Quella preghiera lì aveva un bel pistolotto iniziale, in cui si diceva: "Preghiamo per Pertini, per il governo, per i magistrati, per quelli che sono ancora sulla breccia e combattono ancora.", perché oggi sembra ovvio, ma vi assicuro che a quell'epoca

succedeva questo: ammazzavano, uno alla settimana, poliziotti, magistrati, ecc. Poi la gente andava al funerale e, a seconda delle volte, gridava pena di morte o lanciava monetine dicendo: “Perché non ci proteggete...”.

Io forse avevo questo padre che, pur non essendo stato lui stesso militare perché miope come una talpa, aveva un certo numero di parenti in famiglia che facevano quel lavoro, ma diceva: “Scusa, come si fa? Il poliziotto deve essere protetto. Invece è lui che deve proteggere noi. Per forza che muore!” Quando gli ho chiesto: “Ma perché non hai la scorta?”, ha risposto: “Ma mica me lo ha prescritto il medico di fare il presidente del CSM! Se con Moro ne hanno ammazzati cinque, con me ne ammazzano tre. Perché dobbiamo fare questo? Sennò puoi fare un altro mestiere! Ma perché dobbiamo militarizzare il territorio? Far credere, come questi imbecilli vogliono far credere, che siamo in guerra contro di loro. Io questa soddisfazione non gliela do.”.

Dico questo per dire che, siccome abbiamo ancora dei politici vispi, che in quegli anni lì dicevano: “Né con lo Stato, né con le BR”, questo primo pezzo della preghiera, a parte il perdono, aveva un certo valore, diciamo così, di testimonianza.

Quanto all’eroe... Insomma sì e no. Io ricordo che, con mio padre, stavamo davanti alla televisione una sera in cui intervistavano con la consueta -con rispetto per Piero, naturalmente- finezza dei giornalisti, uno che era stato il primo a Torino ad avere accettato di far parte della giuria popolare del primo processo contro le Brigate Rosse. Perché, siccome le Brigate Rosse avevano detto che avrebbero ammazzato chiunque entrasse nella giuria, c’era stata, come dire, una valanga di raffreddori incurabili che aveva invaso Torino. E allora questo fine giornalista chiese: “Ma scusi lei non ha paura?”.

Consentimi, domanda non fra le più penetranti e intelligenti. E lui, poveretto, però, anziché dire: “Ma scusate, mi mandate la mia faccia in prima serata al telegiornale così eventualmente tutti quelli che mi vogliono ammazzare sanno...!”. ha risposto: “Ce l’ho, ma me la tengo.”.

E mio padre ha osservato: “Ma questo è veramente un grande uomo. Perché avrebbe potuto fare il ‘trombone’, quello che diceva ‘Viva l’Italia, la Repubblica eccetera’, invece ha dato una risposta ragionevole.”.

Siccome, in quegli anni, poteva darsi che anche a lui qualche cosa potesse capitare, mi è sembrata una cosa intermedia fra l’eroe e l’antieroe. Nel senso che in me ha evocato, anche dopo, ricordandomi. L’idea che non è che tutti siamo Garibaldi o Napoleone e, soprattutto, che forse le più autentiche fra le attività al servizio degli altri sono quelle che si fanno con una certa normalità e magari anche un po’ di umorismo sui propri sentimenti.

Vorrei però anche dire che, ecco, se è vero che gli eroi ci possono deresponsabilizzare, come suggeriva Umberto, anche il recesso opposto è pericoloso. Io ricordo che il Partito Socialista Italiano è morto con quello che Craxi ha chiamato “la fine dell’ipocrisia”, dichiarando: “Non siamo ipocriti: per la politica ci vogliono i soldi, ci vuole il potere. Chi ha i soldi può fare una vita diversa dagli altri. Perché dobbiamo fare come certi ministri ipocriti che girano con la 1100 e magari hanno la famosa valigia di cui si parlava prima con dentro un miliardo, che entra e esce da qualche ministero?”.

In qualche modo qualcuno di questi era ipocrita. Lo possiamo dire. Però ce n’era qualcuno, raro, che non lo era. In realtà il Partito Socialista, con questa affermazione, aveva detto che Pertini era fesso, mentre in fondo, di tutti i socialisti che abbiamo avuto, anche prima di fare il presidente della Repubblica, era un personaggio veramente degno di essere apprezzato e seguito. Aveva anche guidato un bel pezzo d’Italia alla liberazione. Però, ecco, Craxi ha detto che è fesso!

Forse noi abbiamo ancora qualche democristiano in giro per l’Italia, perché c’è stato uno Zaccagnini e gli altri ipocriti non hanno detto che era fesso anche lui, sebbene probabilmente lo pensavano.

Quindi, diciamo che è vero che gli eroi possono essere un alibi, ma anche la freddezza di chi dice: “È ipocrita chi si appella ai valori, è ipocrita chi vuole dei modelli di vita”, questo anche è un pericolo da evitare. Chi vuole dei modelli da seguire nella vita, forse, fa anche comodo.

E un'ultima cosa. Forse sono troppo ottimista, lo riconosco, ma sia da Umberto, che da Giovanni Maria ho sentito un certo pessimismo. Io, all'inizio, cercavo di dire -e forse in questo mi ha ammaestrato mio padre- che alla fine non è vero che il male prevale. In questo, anche una coscienza civile, laica o cristiana che sia, ci aiuta. Moro, scrisse un articolo su *Il Giorno* negli anni '70, in risposta a dei ragazzi. Io frequentavo le medie o ero ai primi anni delle superiori. I ragazzi avevano scritto al direttore: "Almeno una volta, il giorno di Natale, pubblichiamo solo notizie buone.". E il direttore del *Giorno* aveva risposto: "Ragazzi la vita è brutta, il mondo è brutto, anche il giorno di Natale io devo dire la verità, non posso censurare quello che succede nel mondo e, quindi, devo anche in quel giorno..." e Moro scrisse in merito un bellissimo articolo che andò in prima pagina. Diceva: "Ha ragione il direttore, ma ha ragione perché fa notizia ciò che devia dalla normalità. E proprio perché il bene è largamente prevalente è possibile fare l'elenco delle notizie interessanti che sono quelle cattive per lo più. Altrimenti, se un giornale dovesse dire tutte le volte che una madre ha fatto il suo dovere di madre, che un padre ha fatto il suo dovere di padre, che un lavoratore ha fatto ciò che doveva anche se nessuno lo controllava, bisognerebbe pubblicare ogni giorno un elenco telefonico. La ragione per cui possiamo pubblicare un giornale di poche pagine è che ciò che fa notizia è ciò che devia dalla norma. E siccome la norma è complessivamente buona, è per questo che il bene c'è ma non fa notizia.".

Io direi: "Non lasciamoci vincere dal male" -come diceva l'apostolo- "ma vinciamo il male col bene." Ricordo il diario di Paolo Baffi, che è uscito su "L'Espresso" dopo la sua morte e diceva: "Due ministri democristiani in carica mi hanno telefonato. Uno per minacciarmi e uno per chiedermi se voglio entrare nel prossimo Governo.". Ora forse succede anche in altri Paesi che il bene e il male siano mescolati. In fondo la parabola della zizzania ci dice questo. Se noi proviamo a estirpare il male estirpiamo il male insieme al bene. Perché il male è diffuso e ramificato dentro le istituzioni, dentro anche noi stessi, se siamo forse un po' più umili. Quindi, in questo senso forse il fatto di cercare di vincere il male col bene, piuttosto che disperarci, è l'unica cosa che ci può ancora dare il coraggio di arrivare alla sera e magari al domani.

Badaloni

Bene. Chiudiamo qua. Umberto ha detto: "Tutto questo lo facciamo pensando al futuro rivolti al futuro." Voi non sciupate il sacrificio delle persone che avete conosciuto oggi.

Giovanni Maria Flick

Ragazzi, sapete quel è la differenza fra il pessimista e l'ottimista? Tutti e due dicono: "Va meglio. L'ottimista dice: "Va meglio di ieri", il pessimista dice: "Va meglio di domani.". Bisogna che voi riusciate a lavorare perché domani le cose vadano meglio di ieri. Auguri. È il tempo vostro.